ROMA ANNO PRIMO N. 11. SABATO 1° LUGLIO 1848

LA DONNA ITALIANA

GIORNALE POLITICO-LETTERARIO

ASSOCIAZIONI

		UN ANNO	SEI MESI	TRE MESI
In Roma e nello Stato	Scudi	2 60	1 30	— 65
Portato al domicilio	»	3 —	1 50	— 75
All'Estero franco ai confini .	»	2 80	1 40	— 70

Un numero separato costa baj, 7½. I pagamenti si faranno anticipati.

AVVERTENZE

La Direzione del giornale è in Via del Teatro Valle N. 13. nello **Stabilimento delle Scienze**, ove pure se ne fa la distribuzione. — Lettere, articoli e pagamenti saranno franchi di posta. — Non si ricevono articoli anonimi. — Il giornale si pubblica ogni sabato a mezzogiorno. Si inserisce qualunque annunzio al prezzo di baj. 2 per linea.

ROMA 1 LUGLIO

Non sono pochi fra noi cui duole il lento procedere della guerra, e la inazione delle armi a malgrado le favorevoli posizioni, e le propizie opportunità; e vi ha chi tenta spiegare la ragione della lentezza e della immobilità in modo da suscitar sospetti, diffidenze, e scoraggiamenti, e da accreditare la opinione che non potremo far da noi, non saremo per bastare a noi stessi, e dovremo necessariamente ricorrere all'ajuto delle armi straniere.

Nel nostro particolare non neghiamo il tardo procedimento delle operazioni, dividiamo il dolore di veder con ciò prolungata e complicata la guerra, ma non sapremmo convenire nè delle cause cui si attribuisce il lento operare, nè delle conseguenze che piace dedurne. Una sola, ed evidente, è, per quanto ci sembra, la cagione dei mali, che da molti si avvertono, la deficenza cioè dell'Esercito, e la sproporzione degli uomini e dei materiali di guerra collo scopo che vuolsi mediante questa conseguire, e finò a che non si provvederà all'aumento degli uni e degli altri sarà impossibile affrettare e spingere le operazioni e i movimenti, necessario limitarsi alla difesa.

Fino dal principio della guerra noi vedemmo la indispensabilità di un'Esercito di 150 mila uomini, per guardare i passi, sicchè si precludessero o si difficoltassero le vie ai nuovi rinforzi dell'Austria, e per combattere il nemico in campo aperto; e ripetemmo più d'una volta che, mentre la Italia concorde era più che da tanto a vincere l'Austriaco e rendersi indipendente, il Piemonte solo, comunque forte e potente, non bastava all'impresa. Ora i male augurati eventi, che si sono nell'interno verificati, hanno impedito che si formasse e si componesse questo Esercito Italiano di 150 mila combattenti; l'armata Piemontese, sebbene rafforzata dai contigenti Toscani e Romani, è stata, ed è sempre l'unico nervo della guerra, e dovendosi distendere su lunga linea, guardare le importanti posizioni mano a mano conquistate, trovavasi e trovasi naturalmente inadeguata a dividersi in corpi diversi e numerosi tanto da operare simultaneamente e con probabilità di riuscita nel Lombardo e nel Veneto.

Si ragioni pure come e quanto si vuole sulle cause della lentezza e della immobilità, converrà però far capo sempre e sostare su questa causa principale e forse unica, e riconoscere che non si è potuto profittare delle eventualità, tentare operazioni decisive, ed impedire le scorrerie e gli attacchi parziali del nemico per mancanza di forze, e per insufficienza di uomini e di armi.

Errasi dunque e grandemente allora che si attribuiscono questi effetti a cagioni diversi, che svegliano sospetti o scoraggiamenti, e si erra molto di più deducendone la necessità degli ajuti stranieri. Volete che la guerra proceda con celerità e con successo? raddoppiate le forze ed accrescete l'Esercito e riuscirete. Desiderate sfuggire alla vergogna ed al danno dell'intervento straniero e bastare a Voi stessi? raddoppiate le forze ed accrescete l'Esercito e riuscirete.

La questione quindi si riduce a determinare se abbiamo possibilità di mettere insieme questa massa di armati ora che la defezione di Napoli, e la occupazione del Veneto ci hanno privati di un valido ajuto, e chiuse ricche sorgenti di valorosi e generosi combattenti. Il danno è stato, non vi ha dubbio, gravissimo, mutilando le forze della Penisola; ma può in gran parte almeno ripararsi domandando al Piemonte, alla Lombardia, alla Toscana, ed agli Stati Romani, tutto quel più che posson fornire e somministrare di uomini e di materiali da guerra.

Questi diversi Stati non sono nè poveri nè esausti di popolazione i primi, e se esiste in essi, come esiste di fatto, spirito nazionale ed amore per la indipendenza, risponderanno all'invito, ed accorreranno, come accorsero, alla chiamata dei loro Principi, sicchè si componga un fiorito e numeroso Esercito, e si finisca col barbaro oppressore.

Se ci sta pertanto a cuore la emancipazione, la libertà, la dignità e l'onore della Nazione, cessiamo dalle inutili discussioni e dai falsi ragionamenti, che traviano il giudizio, e trascinano a pericolose conseguenze, e concordiamo tutti nell' invocare dai Principi e dai Popoli questo sforzo di patria carità, questa prova di amore alla nazionale indipendenza.

UNO SGUARDO A VENEZIA

I casi di Venezia allarmano giustamente l' Italia. Si teme la guerra dell' Austriaco, si vorrebbe salva quella stella del cielo italiano. Si teme la diplomazia estera che tenta non indubbiamente di togliere quel raggio al nostro orizzonte. Questi sono i nemici, queste le minaccie; la prima è feroce, la seconda subdola e mortale.

Ambe si sostengono l' una coll' altra. La guerra minaccia un novello trattato di Campoformio; la possibilità di questo trattato sognata dalla diplomazia alimenta la guerra. Uopo è soccorrere efficacemente e tosto la regina del mare, la gemma orientale della corona italica che ci porterà il tributo delle sue glorie. I popoli italiani sentono questa necessità, la Guardia Civica Milanese insta per accorrere, Romani, Napoletani e Toschi vi vanno, il campo Ligure-Piemontese sarebbe già mosso se un prepotente bisogno non lo ritenesse tra l'Adige e il Mincio. Oh si faccia uno sforzo potente di tutti, si salvi Venezia, si vinca la guerra, e sarà insieme mandato a vuoto il tenebroso lavoro della diplomazia: ma sia sforzo di popolo, non vengano le mezze misure dei governi a paralizzarlo, lo incoraggiscano perchè nè va l'interesse di tutti, se dobbiam parlar d'interesse: ne va l'onore di tutti se dobbiam parlare la lingua della Nazione.

Indecorosi sono i rimprocci che spuntano su qualche labbro contro il popolo Veneto, indecorosi per chi li fa, per chi li loda; son la semente gettata di notte dal nemico sul campo sementato dai generosi, fecondato dal loro sangue. Si spera dividerci di affetto, per poi dividerci di realtà, per mettere davvero le basi di un trattato di Campoformio più iniquo del primo, perchè sarebbero i fratelli che venderebbero il fratello, e con esso venderebbero se stessi. Indecorosi sono i rimprocci, perchè il popolo Veneto è italiano di cuore come di sede, perchè insanisce chi li pronunzia.

Il popolo Veneto si confondeva nel patriziato quando questo era glorioso di amor patrio e d'opere patrie, quando salvava l'Italia e forse l'Europa dalla scimitarra ottomana.

Quando il patriziato cadde, il popolo già rinasceva ad una sua propria esistenza, ma la lunga oppressione lo tenne inceppato. Ora morta l' oppressione ed il patriziato, risorge il popolo, e risorge italiano. E Venezia attestava della nazionalità sua, quando dichiarava che le sorti lombarde e veneziane sarebbero indivise.

Se commise errori, forsechè gli altri non ne commisero, forsechè tutti non ne commettemmo? Chi è mondo di colpa scagli la prima pietra. Ci suiciderenmo noi come lo scorpione che volge in sè stesso il suo dardo, anzichè salvare la stella del nostro cielo?

È l'epoca della fratellanza dei popoli, e il popolo italiano *è un solo* su tutta quanta la terra che Italia si chiama, ma si mostri tale col fatto.

Pur troppo corre voce che l'Inghilterra proponga un trattato di Campoformio, l'Inghilterra che mira con occhio bieco la nostra nazionalità, e la Francia nol disdirebbe certo se gli Italiani non protestassero contro con forti fatti; pur troppo vi mira l'Austria con desiderio, ed è un dei motivi dell'energico modo di condur la guerra sul Veneto, pur troppo non mancheranno i consiglieri subdoli, nemici dell'Italia una, nemici del popolo, che lo insinuino, che lo mostrino una necessità, che si giovino dell' andamento lento delle cose di guerra, che magnifichino i pericoli, che non contino nulla sulla guerra di nazione, ma ne scambino l' idea colle viste dinastiche; non mancherà insomma chi lo consigli, chi sia preso alle reti della diplomazia. Il solo pensiero è un errore, è un delitto. Noi riteniamo confidenti i programmi di Carlo Alberto, e riteniamo la volontà nazionale. Quelli erano un' assicuranza data a questa, e noi invitiamo tutti a rispondere all'appello *dignitoso* e *italiano* di Venezia a contribuir col danaro chi non può coll'opera; Venezia non vien meno a sè stessa nell'istante della prova, e non verrà meno all'Italia perchè è l'epoca del popolo; e protestiamo in faccia agli uomini e a Dio che Venezia non può, non deve essere mai abbandonata dalle sue sorelle. Sappiano gli stranieri, sappia il mondo che questa è volontà nazionale. Si affrontino, si disperdano con pronti fatti i due pericoli che ci minacciano a Venezia.

B. . . . i.

Venezia è minacciata da gravi perigli. Dalle sue lagune essa inalza la voce, e invoca soccorso da tutte le italiane città. Per quanto può, non sia tarda ciascuna a prender parte in questo tributo di amore. Non gridi il freddo egoista che coll'essersi proclamata repebblica, Venezia si è isolata da noi. Non è questo il momento di discutere sulle forme di governo, di sacrificare un popolo italiano perchè in altra guisa di noi organizzato. L' amore pei fratelli, la salute d' Italia, l'odio per l' iniquo oppressore debbono spingere ogni cuor generoso a sottrarlo al fatal destino che lo minaccia: dai Governanti chiedono i Veneti soccorso, dalla nazione invocano quella elemosina che si può domandare al fratello con fronte sicura. Poco potranno essi ottenere dai primi, pochissimo dal nostro governo non abbastanza fornito di mezzi, e dove anche questo si determinasse inviare agli oppressi un qualche soccorso, prima che si fosse deciso, il sacrifizio dei Veneti potrebbe esser già stato consumato. Ai ricchi perciò noi ci volgiamo scongiurandoli a privarsi anche di una lieve somma pel bene della patria, persuasi che ne ritrarranno in compenso le benedizioni dei fratelli. Come i Veneti desiderano, eleggasi in ciascuna città una commissione che raccolga le offerte e ad essi le spedisca. È questo un santo dovere. Adempiamolo. Meglio dare il poco alla madre che benedice e ringrazia, che non il più all'inimico crudele che godrebbe trascinare il trafitto suo capo nella polve e nel sangue.

Possano queste parole trovare un' eco in ogni cuore! E a voi pure o donne d' Italia noi ci volgiamo. Le vostre sorelle Venete vi stendono le braccia. Siate ad esse prodighe di soccorsi. Un atroce destino le minaccia... no, esse non hanno confidato invano, ponendo anche in voi le loro speranze. —

C. B.

ALCUNE RIFLESSIONI

INTORNO AI REALI BISOGNI E DOVERI DE' POPOLI E DE' GOVERNANTI

L'uomo, filosoficamente parlando, è per propria essenza, è per il miglior soddisfacimento dei proprj bisogni, il riordinatore di quanto spartitamente ci offrono il regno animale, il vegetabile ed il minerale. A tal uopo vive in società: tardivo nel suo sviluppo gli abbisogna d'imparare prima di venir utile, ed ecco il perchè, nei primi anni di sua età, natura sembra essergli più matrigna che madre, dappoichè se non si rendessero per esso lui indispensabili le altrui istruzioni, e non s'iniziasse per esse a valutare gli ordinamenti e le istituzioni già fatte; egli, come la creatura la più impotente, per essere dotato di ragione; porterebbe lo sterminio dovunque e nell'indiscreta sua foga distruggerebbe alla fine anche sè stesso.

Si suol dire comunemente, che il poeta deve nascere poeta, perchè nelle di lui inspirazioni, e nei suoi carmi vi traspiri l'impronta di quella sublimità; che soavemente ci attrae e seduce. — Però si crede forse che non vi si richieggano delle qualità pur particolari ed instintive anche in coloro che *in un grado eminente si distinguono in questa o in quella scienza*, in questo o in quel mestiere? — Diciamolo pur francamente senza tema d'andar errati: natura in tutti i tempi ha per ogni scienza ed arte eletti i respettivi suoi coltivatori, e ciò (mi sia condonata codesta espressione) coll'innestare nelle intellettuali loro facoltà quelle tendenze ed attitudini indispensabilissime per il singolo esercizio di esse; motivo per cui quando nel comparto generale delle incombenze sociali, noi non sapremo come non abbiamo saputo finora, mercè questa scorta assegnare colle istruzioni preventive le mansioni che a ciascuno gli si aspetta da disimpegnare, le nostre fatiche pel miglioramento della Società non gioveranno che a minorare ben pochi mali ma non mai a toglierla dallo stato commiserando in cui si trova, avvegnachè l'affaccendarsi di tutti non otterrà che dei sterili risultati.

Si agita in oggi se la forma di governo da darsi alla *nostra penisola* esser debba la Costituzionale, o la Repubblicana, e coll'obliare che anche la Storia costituisce una scienza, si raccolsero a tal uopo i voti delle popolazioni: — Ma si domanda: il ben essere, o il mal essere di una nazione dipende forse dalla forma di governo, che dar gli si vuole, o dal modo od ottimo o pessimo col quale viene governata . . . . . Finora, con tutte queste forme *di antica* e *di moderna data*, che si fece di buono a vantaggio dell'intiera società? — Dessa, pur troppo! fu sempre per queste chimere divisa in due fatalissime e infelicissime fazioni, cioè in una che opprimeva, come opprime, lusingata di togliere con ciò gli ostacoli che si frappongono e la dividono dal sognato suo ben essere avvenire; e nell'altra, che, per fuggire il meno male possibile della propria esistenza, doveva, come deve, far plauso a quante bizzarrie vengono proposte dalla fazione opposta. Ammessa questa verità di fatto, parmi che uno solo dovrebb' essere il voto dei governati, cioè che il rappresentante o i rappresentanti loro nulla lasciassero d'intentato per migliorare veramente le condizioni dei loro fratelli, e che, col sussidio di una filosofia più consentanea coi tempi nostri, avessero a prendere in considerazione i giusti bisogni di tutti, e ciò col prodigare dei valevoli incoraggiamenti alle veraci ed utili tendenze di ciascuno.

Infatti, nell'incessante loro aspettativa, che implorano da tanti secoli, e sempre invano, dai regnanti i popoli? — Non altro chieggono se non che dei provvedimenti non illusori per la più pronta ed efficace garantigia della loro sussistenza e sicurezza, e delle istituzioni antiveggenti, che sappiano contribuire, in un modo assoluto, alla prosperità, e perfezionamento di ogni scienza ed arte. — Ma sarebbe forse impresa superiore alle nostre forze l'aderire in oggi a sì giuste e sacrosante richieste? — Non mai quando si volesse trar profitto di ciò che l'esperienza ci addita. Non lasciamoci per conseguenza abbagliare più oltre da stolti aforismi, e da prave consuetudini, poniamo un argine, intanto che lo possiamo alle nostre cruenti sventure, e quindi riordiniamola codesta Società.

Occupi in Essa ciascuno il posto che gli viene assegnato da Natura: non una infinita sequela di focolari, ma quella determinata dai bisogni, proveda alla sussistenza conforme, salubre, e comoda per tutti i suoi costituenti: per l'allevamento dei figli, dopo la prima infanzia, e per l'educazione loro, vi si proveda saggiamente e amorosamente dall'intiera Società, e ciò mediante quel giusto avanzo, che i respettivi loro genitori potrebbero in tal fiata tutti contare sulle loro fatiche: coloro che si distinguono in un grado eminente in questo o in quel mestiere, abbiano un distintivo, per il quale da tutti, e sempre gli sia tributata una dimostrazione visibile di stima; ed il rappresentante o i rappresentanti di codesta Società facciano comprendere, non con delle melliflue parole, ma con dei fatti consentanei coi veri principj di fratellanza, che come tali vennero eletti anche da Dio.

I regnanti però per simili riordinazioni sociali avrebbero a temere delle risultanze, o funeste, o fatali per essi medesimi? — Ma quali perigliose conseguenze paventare potrebbero da ciò? — La si analizzi pure quanto gli aggrada questa infelice creatura, che chiamasi uomo; e si avrà sempre a rinvenire in essa, quando gli sia stata compartita anche la più lieve ma filosofica educazione; un'anima sempre proclive ad ammirare la virtù; un cuore inclinato a dividere coi propri simili, se però sia convinta di non essere tratta in inganno i disagi e le ambasce a cui fossero dannati da una avversa sorte, un amore sviscerato infine per quei luoghi nei quali percorse i suoi primi lustri d'età, quantunque fra gli stenti e le fatiche. La *nostalgia* non è serbata soltanto per coloro che crebbero sui colli ridenti, e sopra i monti scoscesi, ma è retaggio comune per tutti i mortali. Le lagrime sgorgano calde e strazianti sì dagli occhi di coloro che deggiono abbandonare il loro suolo natìo, posto sotto la gelida zona del Nord, come da quelli che s'inebriarono insin dal nascer loro nel bel cielo d'Italia. Una siffatta legge è immutabile; è ammessa da Dio perchè equabilmente sia popolato in ogni sua parte questo nostro Globo; quindi è anche follia paventar la calata delle altre nazioni, quando anche queste fossero svincolate dal servaggio, dalla miseria, e dall'ignoranza. —

Alessandro Bucellati

IN MORTE

DEL BARONE POMPEO DANZETTA

DI PERUGIA

CAPITANO AJUTANTE MAGGIORE

NELLE LEGIONI ROMANE

CADUTO NELLA BATTAGLIA DI CORNUDA

il dì 9 maggio 1848

ODE

Dolce terra materna, illustre affetto
D'ogni bennato core, Italia mia;
Or che, sgombra la via
Torpida nebbia, in fulgor nuovo e schietto
Sul ciel d'Europa l'astro tuo sfavilla;
Or che ti mostri alfin qual fosti un giorno
Gloriosa d'eroi madre feconda,
Perdona al pianto, che il mio ciglio inonda.
Ahi sì tosto! ahi primiera
Della patria sull'ara
Immolarsi doveva ostia sì cara!
Viver per Lei, pugnar morir volea
Quel valoroso, ma sì pronto il fato
Il magnanimo voto accor dovea?
E a quell'etade acerba
Accordar degli eroi l'ultimo vanto
Tante mietendo alte speranze in erba?
Ahi libertà! La trionfal tua fronda
Crescer dee dunque a tanto
Immenso prezzo? e sulle tue radici
Scorrer perenni l'onde
Di sangue denno, e ahi di qual sangue! e il pianto,
Che dal cor sgorga, ognor d'amare stille
Bagnar dovrà la civica corona? . .
Diletta Italia, al mio dolor perdona.
Ma se trascorre il duolo
E fiera nube l'intelletto oscura,
No, in cor non scema suo beato ardore
Carità del nativo italo suolo.
Chi di Lui favellar, pianger potria
E non amar la patria? Anima eletta,
Che sì benigna e pia
Già fra noi ti mostrasti, e or dal ciel m'odi;
Mentre trionfi e godi
Del compiuto desio
Fra la schiera dei forti,
E del tuo sangue, e della tua ferita
Adorna, innanzi a Dio
Curi le combattute itale sorti,
Deh non sdegnarti, anima grande e cara,
Di nostra doglia senza fine amara.
Giovine eroe, chi te già vide in terra,
Nè mai più in terra rivederti ha speme,
Accor non può conforto nullo in core.
Ingegnoso il dolore
A tormentarne, ben reca sovente
La tua diletta immago
Verace e viva nell'afflitta mente.
Come lucente stella,
Che d'atra nube il velo
Squarciando irraggia un tenebroso cielo,
Era a mirarsi la soave e bella
Anima tua, ch'entro avvenenti forme
Di candido baleno
Questo bujo solcò carcer terreno.
Ahi rimembranza! che sì spessi e crudi
Colpi percuoti, e ognor parli al pensiero
Di sue tante virtudi,
Perchè al labbro non spiri, e non concedi
Serto intrecciar di lode e di lamenti,
Debito e sacro ai generosi spenti?
L'eccelsa, la possente,
Onde gli eroi più gloriosi han vita,
Che fa cara e gradita
A *fruttuose vittime la scure*,
L'alta virtù del sacrificio, oh quale
In te, Pompeo, vestìa
Fulgida luce, e in un soave e blanda!
Con qual grazia cortese
Ti vidi, angelo caro, alle altrui voglie
Ceder pronto e sereno, e il repugnante
Premendo interno affetto
Mostra far che seguivi il tuo diletto!
Con oprà occulta e pia
Quante asciugavi lagrime segrete!
Come d'onor ne la difficil via
Questa nobil virtù d'alme gagliarde
Ai caldi sensi tuoi reggeva il freno!
Essa più che terreno
Quaggiù ti fece, e in giovinetta etade
A immortal fama, e ad incontrar del forte
Essa t'addusse l'invidiata morte.
O voi, che 'l dolce viso,
E 'l dolce sguardo e, più soave ancora,
L'amabile sorriso
A render vi ponete col gentile
Magistero che sculpe, e che colora,
Certo assumete men difficil opra
Di chi ritrar vorria quel nobil core,
Che superna virtù, d'essenza eterea,
Alla mite temprò fiamma d'amore.
Ahi che 'l cocente sconsolato pianto
Asciugar mai potra dell'orba madre,
Che in sì care e leggiadre
Forme crescer sel vide, e in tanta a Lei
Filiale osservanza e amore avvinto?
Come talor nell'araba foresta
Destrier focoso, che il fulmineo corso
A un grido sol del suo signore arresta;
Bello a vedersi era al materno impero
Docil piegarsi in dignitoso omaggio
Quell'alto spirito e fiero,
Intollerante d'ogni vil servaggio.
Amato spirito, che sì egregio fosti
Figlio, fratello, amico
E magnanimo e prode cittadino,
Ah forse innanzi tempo
Ben ti si convenia farti divino.
Oh! quando emulo ardore
L'alacre e vivo ingegno
T'avvampava ne l'inclite memorie
De l'antico valore:
Quando alle greche e alle latine istorie
L'*intenta alma ispiravi*,
Di santo zelo accesa
La caduta a rialzar gloria degli avi;
Chi detto avria ch'era sì presso il giorno!
E che sì pronto ai generosi sensi
Testimonio di sangue offrir dovevi!
Ma te, martire amato, il dì che venne
Con sì veloci penne
Già improvvido non colse, o dubitoso,
Non cieco, impetuoso
Assumesti un bollor, che altrui, noi stessi
Sovente illude, ma composto e lieto
Con risoluto cor l'acciar cingesti;
E al partir t'accingesti
Bramoso, imperturbato
Come antico soldato
Che de la nota tromba al primo squillo
Lascia la tenda ove dormia tranquillo.
Quindi non si smenti tua gagliardia
Allorchè giunse de la pugna l'ora
Ahi pian di Lombardia!
Ahi Cornuda! ahi funesti
Campi di tanto sangue infusi e tinti!
Ove cadeano combattendo i prodi
Soverchiati dal numero, e non vinti
In mezzo a mucchi di nemici estinti!
Tu lena e braccio, e core eri all'ardita
Itala gioventude, e non te vivo,
Forse a retrograde orme
Spinta l'avrebbe irresistibil fato,
Ma di te nell'obblio
Ardente, infaticato
Mentre eri a cure affettuose volto
Cadesti, o prode, e più ch'empio destino

Di battaglia, pietà fu che t' uccise;
Pietà, che dei trafitti
Securo, ultimo scudo
A far ti mosse l' animoso petto,
Onde, prono alla santa opera, il crudo
Piombo, ch' altri piagar forse dovea,
Profondo ricettasti nel bel volto,
Ahi! sembianze sì tenere crescea
La madre sventurata
D' un vil barbaro ai colpi? ahi sorte rea,
Oh immenso duol! cui sol conforto, e solo
Omaggio all' alma ch' è nel ciel beata,
Esser può omai, dolce materna terra,
Tua libertade assecurata e vinta!
Guerra, incessante guerra;
E obbrobrio eterno a chi stanco, o restìo
Si mostra a contrastar l' ingiusto estrano,
E vuol che il suol natìo
Abbia sì caro sangue asperso invano.

Assunta Pieralli.

ATTI GENEROSI

DELLE DONNE ITALIANE

PER LA CAUSA DELL'INDIPENDEPZA.

LE DONNE FERRARESI

Ne'pubblici infortuni, e nelle lunghe perturbazioni di quel qual si sia ordine consueto, si vede sempre un aumento, una sublimazione di virtù: massime nelle donne. - Noi Ferraresi abbiam oggi sott'occhio un esempio di questa verità. Circa 500 tra malati e feriti; reduci dall' armata, si son raccolti in un momento qui da noi. Il nostro spedale non avrebbe potuto sostenere un soprappeso sì grave. Ed ecco subito, fatto ricorso dal magistrato comunale alla carità delle Signore; queste si son poste alla cerca di lenzuoli, ed altre biancherie, tele, filacci, bende etc. N'hanno fatta un'abbondante raccolta. Sol di lenzuoli, più di 200 paia in pochi giorni. Sta bene che si sappia; a lode così di chi diede, come di chi seppe far dare. Nè vogliamo dimenticare i monasteri di quelle buone monache, le quali, cedendo all'invito loro diretto, vollero esse pure assoggettarsi a qualche privazione per soccorrere i poveri feriti. — Ma pur troppo tutti questi sforzi non bastano. Le spese per provvedere interamente a sì grave infortunio, sono infinite, i mezzi nostri son pochi. E scemano ogni giorno, assorbiti da tante altre miserie, da cui ci troviam circondati; più d'ogni altro luogo, in questo di confine; ed ora, pur troppo, di rifugio a tanti sventurati. Non faccia dunque meraviglia, se siam costretti d'invocare la carità altrui, e pregare le anime buone di tutte le città dello Stato a volerci mandare qualche sussidio. Un qualcheduno si faccia centro di quest'opera pia, in ciascheduna città: ne dia avviso alla direzione della nostra gazzetta, che lo porrà in comunicazione col nostro magistrato comunale per concertarsi sulla spedizione di quel che si sarà potuto raccogliere. Le offerte saranno pubblicate. Preghiamo ancora i nostri confratelli giornalisti dello stato a voler ripetere quest'avviso ne'loro fogli.

ALLE DONNE DEI PRODI

CHE COMBATTERONO PER L' INDIPENDENZA

L'amor di patria che ha sempre diretto tutte le nostre azioni, ci spinge, donne dei forti che combatterono sulla terra lombarda, a volgervi alcune parole, che forse a non tutte suoneranno gradite.

Dopo l' infausta capitolazione di Vicenza, le romane legioni trovaronsi per tre mesi costrette ad abbandonare il teatro della guerra. Allora in molti cuori nacque viva una brama di riveder nuovamente la patria, di tornare per brevi momenti nel seno delle famiglie, e consolare le madri, le sorelle afflitte, col racconto delle loro gesta gloriose. Questo desiderio venne ancora da voi o donne fomentato, non conoscendo qual periglio potesse sovrastare all'Italia col disciogliersi delle Romane legioni.

Si o cittadine! — Due guerre si combattono oggi nelle nostra penisola. Una con nemici sanguinarii e codardamente barbari, ma che pure mostrano la fronte ed oppongono le armi alle armi; un'altra con ipocriti traditori che sedotti dall' oro Austriaco e da malvagie speranze tentano distruggere tutto quello che può essere utile all'Italia, spargendo la discordia, la diffidenza e il sospetto tra i figli di una istessa terra, guerra tanto più atroce e terribile; perchè ignoriamo ove si ascondano i nostri nemici, i quali mascherati sotto ogni aspetto aggiransi in ogni loco, e ci perseguitano, ci circondano per perderci per annientarci per sempre. In Roma palpitano bastanti cuori generosi per salvarla dalle scellerate trame di questi sgherri nefandi, però fa d'uopo che col ritornare ciascun guerriero alle proprie famiglie, le Romane sezioni non si disciolgano, ma veglino infaticabili colla mano sul brando in prò della causa italiana, aspettando il momento in cui terminato il tempo fatale, possano di nuovo innalzare il grido di guerra, e correre anche una volta sul terreno lombardo. Concittadine! — Pel piacere di un istante, non recate danno agli interessi d'Italia. Considerate che il giubilo di rivedere i vostri cari verrebbe in breve suparato dal dolore di trovarvi costrette a dar loro un novello addio, e voi conoscete per prova quanto sia doloroso e funesto un tal punto. — O generose, che avete avuto la forza di vederli un giorno partire, che cingeste al loro fianco quelle armi che adoperarono così gloriosamente, in nome della patria ve ne scongiuriamo, trattenetevi dal consigliarli a volare nelle vostre braccia amorose, compite ancor questo sacrifizio, soffrite per poco, e forse tra breve, vi sarà dato stringere al seno i figli, i consorti, i fratelli, i quali cinti di gloria, seguiti dal plauso universale, rivedranno trionfanti la patria e voi, o donne teneri oggetti del loro amore per non lasciarvi più e per compensarvi col loro affetto delle tante lacrime che avete per essi versato.

Enrico Rinaldi

LE DONNE DI SICILIA.

Chi, in Italia, cercasse una immagine delle antiche donne di Sparta, in altro loco non potrebbe rinvenirla meglio che in Sicilia.

Prima di ritrarre il carattere della donna Siciliana, getteremo uno sguardo sulla sua patria, per mostrare come da essa, ella abbia tolto quell' energia e quel coraggio che la rendono degna di tanta ammirazione.

Questa fervidissima terra, resa feconda da tanto sorriso di cielo, dardeggiata dai raggi di un sole cocente, bagnata dalle onde di un mare incantevole allorchè bacia lievemente la sponda, orrendamente maestoso quando volve in tempesta i suoi flutti, questa terra su cui Dio profuse in larghissima copia i suoi doni, basterebbe essa sola a provare essere *l' Italia la più bella e cara parte* del mondo.

Ardente di affetti al pari del suolo in cui vide la luce è l' anima della Siciliana, temprata da natura a tutte le armonie; il suo cuore sa amare con tutto l' entusiasmo, qualunque passione che giunga a dominarlo non è passeggera, ma pone in lui salde radici. Esaltata e poetica è la sua immaginazione. — E come non potrebbe esserlo? La vista di quel cielo purissimo, di quella terra benedetta, di quel mare ora sfolgorante pei raggi del sole, ora inargentato dall' astro soave della notte, versa tale nell' anima un' onda di poesia, che la solleva al di sopra del fango e delle terrestri miserie, e la rapisce in una atmosfera più libera e serena.

Questa terra così ridente e incantatrice, come potevano i Siciliani vederla lacerata dall' artiglio rapace di un tiranno, e non fremere? Essi ricordaronsi di esser sangue saraceno, terribili nel momento dell' ira, sorsero concordi, e la vollero libera. Allora le donne colle delicate mani impugnarono le armi, e giurarono morire per la patria. Senza tremare udirono lo scoppio delle bombe, l' incessante cannoneggiamento e il fischio delle mortifere palle, senza piangere videro cadersi al fianco i mariti, i figli feriti e morenti. Uno solo era il desiderio di quelle anime generose: quello di cacciare dal loro suolo gli sgherri della tirannia, nè ostacolo valse a bandire quel sacro proponimento. Non v' è stato dolore che le Siciliane non abbiano saputo eroicamente soffrire: non v' è stato rischio che non abbiano osato affrontare: A queste donne miti in pace, fiere nella guerra, chi può contrastare il vanto di aver dato prove di spartano coraggio?

Oh Siciliane! Il vostro esempio ha inspirato anche le donne delle altre parti d' Italia. Voi potete stender loro amica la destra, che sono degne di stringerla. Esse ancora hanno sofferto, hanno scorso giorni eterni di barbare angoscie, d' incertezze mortali. Molte di esse al pari di voi, hanno perduto gli oggetti del loro cuore, caduti per la patria, al pari di voi hanno bevuto al calice delle amarezze, e sacrificando i privati interessi al bene della patria, si sono acquistate un vanto sublime — quello di esser degne d' Italia.

Ma è tempo adesso di coraggio.

Il giorno della liberazione si affretta, l' ora fatale pei tiranni è suonata. L' ospitale Inghilterra che accolse nel suo seno il Borbone di Francia, è già presta a ricevere il gran borbone di Napoli, se pure troverà adito alla fuga. Rallegratevi o Siciliane! Il sangue dei vostri fratelli avrà vendetta. Fu questo versato per una causa santa al pari di quella per cui lo versano i nostri guerrieri sui campi Lombardi. Esso chiede non pianto inutile, ma vendetta. Affrettiamoci a farla compita! Sovra molte tombe germoglierà la palma del martirio, ma l' Italia si cingerà la fronte del lauro della vittoria!

C. Bordiga.

CARLO ALBERTO

IN LOMBARDIA

GRUPPO DI SALVATORE REVELLI

In un momento in cui la guerra occupa tutta intera l'Italia, in cui questa grande nazione tenta di rivendicare i suoi giusti diritti a fronte di un nemico tiranno, in cui eserciti di animosa gioventù consacrano la vita loro sul Campo della Gloria a salvezza e redenzione dei fratelli; è cosa grata il vedere le arti belle, quantunque figlie primogenite della Pace concorrere per la parte loro a questo mirabile risorgimento consacrando alla posterità l'effigie di quei sommi i quali interpreti del voto comune ed animati dalla santità della causa combattono da forti, e mostrano allo straniero che l'Italia è sempre madre di Eroi. Carlo Alberto di salute malagevole, che abbandona i comodi e le agiatezze di una corte, che si espone alle fatiche, ai disagi di una guerra, e tutto arso di affetto e valore Italiano ardito si cimenta contro il nemico e, primo tra le file dei prodi sfida i pericoli, e colla presenza e colla spada anima il suo esercito che già vincitore in diversi attacchi sta finalmente per ottenere la meritata palma, l'Italiana indipendenza; è un tema tale per opera artistica da interessare tutta l' Italia ed ogni vero amatore della Patria e delle arti. L'artista eminentemente Italiano il bravo Salvatore Revelli già conosciuto per lavori (*) che lui onorano e quell'insigne che gli fù maestro, si accinse a questo soggetto tanto grande quanto difficile ed è tale la riuscita del bozzetto da destare l'ammirazione universale.

Rappresenta questo il Magnanimo Sovrano il quale da una mano tiene il vessillo nazionale di Savoja, e coll'altra insegna una spada confitta in cuore all'esecrata aquila bifronte di cui una testa è già abbattuta, ma che però fà ancora l'ultimo tentativo aizzata dalla vendetta aggrappando per un artiglio la coscia del prode. La Lombardia stà a piedi del Re Guerriero in ginocchio in atto timido e supplichevole protetta dal valore e dal coraggio di un tanto Eroe, e con una mano tiene la corona ferrea, alla quale sta ancora aggrappata con un'unghia soltanto dell'artiglio la semiviva aquila imperiale, e coll'altra stringe il drappo del vessillo nazionale Piemontese. Un Leone rappresentante Venezia, lambe il piede a Carlo Alberto in segno di riconoscenza, un cornucopio ricolmo di ogni dovizia sta fra il Leone e la Lombardia rappresentante l' abbondanza di queste due floritissime città.

Sublime è il concetto, meravigliosa l'armonia, perfetta l'esecuzione. L'aspetto di Carlo Alberto nel quale è scolpito vivamente lo sdegno e la generosità ad un tempo; patetica ed oltremodo espressiva è la figura della Lombardia in fronte della quale sembrano stampati gli oltraggi e la sofferta tirannide di un barbaro dominio: Ingegnosa oltremodo ne è la posizione, dignitoso quantunque timido l'atteggiamento, ed in quegli occhi vi si legge chiara la riconoscenza al Re valoroso, e l'abbominio e la minaccia contro l' aquila grifagna. Non è qui d' uopo aggiungere ulteriori elogi all'esimio autore lasciando al pubblico di giudicare quest'opera degna abbastanza dei tempi e del soggetto che rappresenta. Da questo lavoro convien trarre faustissimo auspicio che il primato politico dell'Italia sia un giorno seguito dal primato artistico, che la faceva un giorno Maestra e Regina.

Giacomo Borgonovo

(*) Salvatore Revelli, allievo dell'Esimio Scultore Sig. Commendator Tenerani già si distinse fra gli artisti per molti eccellenti lavori fra i quali un bassorilievo, rappresentante la Deposizione della Croce; un gruppo del Nazzareno che accoglie e benedice i fanciulli, ed ora sta operando un alto rilievo che rappresenta il Colombo in atto di salire la nave per essere ricondotto in Europa prigioniero, opera di tal pregio che l' Immortale Gioberti volle vedere, e molto ammirò.

ONORIFICENZE

L'egregio Ab: Giacomo Borgonovo da Genova, che ci pregiamo annoverare tra i collaboratori del nostro Giornale, prima d'ora presentava a S. Santità Papa Pio IX due operette, e dal quale veniva onorato di due lettere. Godiamo adesso annunziare che Giovedì scorso venne ricevuto in udienza privata da S. Santità che gli facea dono di una bella medaglia.

Un tal cosa torna del pari in onore del Sommo Pontefice che mostra sapere apprezzare i giovani ingegni, e del bravo Borgonovo che meritossi un premio tanto onorifico.

VARIETA'

AJEMI - L'ABISSINA

In una bella sera d'estate, stavasi accovacciata alla porta d'una abitazione di Gondar una vecchia, che sembrava immersa in cupi e profondi pensieri. Noi ce le avvicinammo, e vedemmo che teneva fra le mani un rosario. Datole tempo di terminare le sue orazioni, le domandammo ospitalità per pochi momenti. — L'aria brucia, le dissi, noi non chiediamo che un po d'acqua e un po'di ombra. — Dio vi protegga, ella rispose; il solè ha appassite le foglie dei banani, e la granata pende dai rami priva della rugiada mattutina. Entrate in casa della vostra serva, che farà ogni possibile per ricevervi bene.

Seguimmo l'Abissina entro la sua abitazione, ella ci diè da sedere, ci scalzò, e, secondo l'ospitale usanza degli orientali, si pose a lavarci i piedi con dell'acqua e delle essenze. — Io vorrei esser più ricca, dicea sospirando; mescerei a questo liquido dell'incenso, dell'aloè e dei semi di cedro, ma io non sono che una povera vecchia, la quale sta aspettando l'angelo della morte. —

Terminato di lavarci i piedi, ci porse del pane e dell'idromele; e quindi prese la parola: — Qual è la vostra patria? — La Francia. — Che? voi francesi! E perchè gridate così? — Perchè i Francesi m'hanno ridotta qual mi vedete; se non erano i Francesi io dormirei ora all'ombra, sotto tende di seta ricamata d'oro, cinta da schiavi, ciechi esecutori d'ogni voler mio; se non erano i Francesi io avrei ancora dei piaceri, io gusterei ancora la felicità. — Ma come v'hanno i Francesi fatto tanto male?

— Oh! riprese ella, la storia della mia vita è ben lunga. Della mia fanciullezza mi rammento appena: ricordo bene d'aver abitato queste contrade, ricordo mio padre, ricordo sopra tutto mia madre.... So che a tredici anni fui rapita e venduta come schiava: io era bella, timida, graziosa. Il mio compratore mi vestì magnificamente, e mi presentò ad un uomo le cui vesti ed armi brillavano d'oro e di pietre. - Quella donna fa per me, disse costui, portatela nei giardini del serraglio. - Quegli che parlava così era Murad-bey, l'uomo più potente del Cairo. In quel giorno io divenni più che regina; ricchezza, piaceri, amore, tutto da quel giorno io gustai. Un sol uomo, in un sol giorno distrusse tanto bene; e quest' uomo era Francese. In quel giorno io avevo inteso tuonare il cannone, avea visto crollar le muraglie; Murad-bey era fuggito dal Cairo. Per la prima volta le lire taceano sotto i padiglioni dell'harem, per la prima volta non s'udiva dai minareti delle moschee la voce dal muezzin, che intimasse l'ora della preghiera: i Francesi erano entrati al Cairo; noi eravamo in loro potere. Tutto ad un tratto entrò l'uomo di cui vi parlo, era piccolo, mal vestito, e sebbene della razza dei bianchi, il suo colore era quasi color di rame come il nostro. « Donne! egli disse, oggi non vi sono più schiavi, non v'è più reclusione: dovunque si spiegano i nostri vessilli v'ha indipendenza » - e ci cacciò dal serraglio. Da quel giorno solitaria, abbandonata, tapina, io ho errato ripiangendo la mia schiavitù e le mie dorate catene. Ho traversato i campi di battaglia, cercando indarno il mio signore, esule e tapino anch'esso. Ho girato a piè nudi da Gerusalemme ad Alessandria, da Alessandria a Damiata da Damiata a El-Arrich; ho camminato tanto, ho pianto tanto, che le rughe hanno solcata la mia fronte, e mi sono invecchiata innanzi tempo. Ma ho lungamente covato in cuore l'odio, che io portava a quel Francese, che ci cacciò dal nostro paradiso.... ora però non l'odio più.

— E perchè, le chiedemmo, gli avete voi perdonato?

— Perchè egli pure ha sofferto, egli è morto solo, in mezzo a un deserto, in capo al mondo... tristo, povero, abbandonato al pari di me.

— Avete mai saputo il suo nome?

— Sì, rispose l'Africana con uno sguardo pieno di fuoco: si chiamava Bonaparte.

CRONACA TEATRALE

TEATRO VALLE E MAUSOLEO DI AUGUSTO.

Nell' estiva stagione, la compagnia Coltellini, *come abbiamo altre volte annunziato, si produrrà, nel giorno, al* Mausoleo, *e la sera al teatro* Valle. *In quanto all'abilità dei suoi rappresentanti, se pel momento non posso dirvene nè bene nè male, vi prometto però compensare il tempo perduto, dicendone il maggior bene e il maggior male che mi sarà possibile, appena avrò avuto l'onore di assistere alle loro rappresentanzioni.*

Eccovi intanto l'esatto elenco della Compagnia, in cui come vedrete, figurano varii nomi rispettabili.... e ciò vi par poco?

C. Bordiga.

COMPAGNIA DRAMMATICA
DEI FRATELLI G. F. COLTELLINI E G. ZANNONI
(ANNI 1848-49-50).

ATTRICI

FANNY SADOVSKI	CARLOTTA AGOSTINIS
MALVINA COLTELLINI	MARIETTA MAJERONI
ADELAIDE ZANNONI	CAROLINA PESCATORI
ANGELA MANFREDINI	ANNA CASALI
GIUSEPPINA CASALI	DOMENICA BONI
CARLOTTA RAZZOLI	EMMA PESCATORI

ATTORI

LUIGI CAPODAGLIO	EUGENIO CASALI
GIUSEPPE ZANNONI	PIETRO SIMONI
COSTANTINO VENTUROLI	GIOVANNI BENATI
GIUSEPPE COLTELLINI	FELICE BORDES
ACHILLE MAJERONI	RAFFAELE PESCATORI
COSTANTINO RAZZOLI	VINCENZO TOMBA
CESARE CASALI	UGO CAPODAGLIO
FRANCESCO COLTELLINI	AUGUSTO CAPODAGLIO

Machinista. — Pittore. — Guardarobe.

La suddetta Compagnia incomincierà le sue recite al Mausoleo di Augusto, Sabato 1 Luglio, esponendo il Fornaretto, *dramma di* Dall' Ongaro. *Ci riserbiamo a parlarne nel prossimo numero.*

NOTIZIE TEATRALI

INTRA. — *La* Linda *andata in iscena in questo nuovo teatro piacque forse tanto quanto* I Lombardi. *La bravissima Cuzzani bolognese vi fu mirabilissima, acclamata in grado straordinario, simpatico fu il Comolli, brava la Pozzi, come egualmente furono graditi Gorè e Rorella; il complesso non poteva essere migliore.*

CHIETI. — Teatro S. Ferdinando. — *Dopo la tanto applaudita opera* Ernani *andò in iscena l'altre non meno nota* I Lombardi *del maestro Verdi, e di proprietà dell'impresa. Sarebbe inutile cosa parlare del merito della musica, poichè non ve n'è una del Verdi che non incontri il plauso universale sì per le belle cantilene, che per l'istrumentazione sommamente elaborata. La esecuzione è stata perfetta sotto tutti i rapporti. Il primo tenore Musiani, ed il primo basso Roncagli, che nella prima opera aveano incontrata la simpatia del pubblico di Chieti, hanno in questa,* I lombardi, *destato un vero entusiasmo. La prima donna assoluta signora Adelaide Artioli, che al primo apparir di lei nell'*Ernani *veniva salutata con plausi, fiori, e ghirlande, ora ha sorpassata l'aspettativa universale. Giovane di leggiadre forme tocca appena il quarto lustro, modula con tanta squisitezza la sua voce da far prorompere in generali applausi, ed ha un' azione così sentita, che si potrebbe dipingerla; ma quando nel secondo atto veste l'abito musulmano è così seducente, e che ogni Pascià andrebbe superbo di averla nel suo Harem. I Cori, i vestiari della Ditta Colossi di Ancona, e l'Orchestra diretto dal valentissimo signor Benedetto Romanini nulla lasciano a desiderare. In ultimo la Banda musicale di Chieti diretta dal chiarissimo professor di clarino signor Pasquale De Francesco, posta in palco, ha molto contribuito alla felice riuscita dello spartito, ed a buon dritto si deve conchiudere, che l' Impresario signor Giovanni Mazza Agente Teatrale in Ancona pone in opera ogni mezzo per incontrare il favore del pubblico, che giammai in anni trascorsi trovossi in tal guisa soddisfatto.*

SINIGAGLIA. — *Intanto che si stava in attenzione ed in trattativa sull'appalto del teatro, modo e qualità degli spettacoli da darsi nell'imminente stagione della Fiera, il Municipio della città di reciproco accordo coll'Appaltatore, considerando la difficoltà di condurre a buon fine ne' tempi che corrono anche i più straordinarj divertimenti melodrammatici, si pensò di sospendere l'andamento, riportandosi ogni cosa a migliore e più tranquilla opportunità.*

BOLOGNA. — Arena del Sole. *La comica compagnia* Lipparini *ha fatto molto incontro, e il concorso a dir vero, atteso i momenti in cui ci troviamo, è sufficientemente atto onde incoraggire maggiormente gli artisti: sembra che il popolo non sia lontano dal divertirsi, quando non sia notte.*

— *La sera del giorno* 21 *scorso onde festeggiare l'anniversario dell'Incoronazione di S. S. Papa* PIO IX, *nostro clementissimo Sovrano, nel mezzo della Piazza maggiore di questa città venne eseguito per la prima volta l'*Inno Marziale *composto dal sig. Cav.* Rossini, *dato in dono alla Guardia Civica di Bologna, che fu molto applaudito, e del quale se ne volle la replica. Più di quattrocento fra cantanti e suonatori erano gli esecutori. Tutte le celebrità cantanti, uomini, che si trovano presentemente in Bologna v'intervennero; non vi mancava che l'Autore, tuttora a Firenze, che venne supplito, d'ordine suo per la direzione, dal signor Prof.* Liverani.

FIRENZE. — Teatro della Pergola. *La sera del* 20 *ebbe luogo la prima rappresentazione della* Maria di Rohan, *che fu un vero trionfo per la valente Rosetti, pel Ferlotti, pel Pozzolini. Non vi posso descrivere il fanatismo eccitato da questi tre bravi artisti, massime nell'atto terzo ove il nostro Pubblico non si saziò di applaudirli, chiamandoli e richiamandoli innumerevoli volte all' onor del proscenio. Il vestiario del Ghelli è sorprendente; le scene del Gianni magnifiche. Di questo bellissimo spettacolo devesi la prima lode ai signori Accademici, ed al loro rappresentante M. Luigi Ronzi.*

TORINO. — Teatro Gerbino. *Il* 21 *a questo Teatro andarono in iscena* I Falsi Monetarii *e il ballo* Federico Barbarossa. *L'esito non poteva risultare più clamoroso. La Ramaccini, l'ottimo Muggio, Dal Vivo, e la Muggio* (Annetta) *piacquero assai, tantochè il Pubblico li volle vedere più volte, terminati i loro pezzi sul proscenio. Il ballo* Federico Barbarossa, *lodevole lavoro del Compositore Regini, fu applauditissimo, e il Compositore venne salutato, fra gli evviva, dal palco. Il Costa e la Gambardella, primi ballerini danzanti, piacquero assai, così la Negro, fra i mimi, ed il Villa.*

MILANO. — *Il giro teatrale di beneficenza, che l'artista comico Cesare Asti intraprese, per graziosa concessione del Governo provvisorio di Lombardia, produsse già un buon effetto alla causa dei feriti delle cinque giornale, e pei danneggiati di Castelnuovo. — Codogno, Crema, Soresina, Soncino, Orzinovi, Chiari videro nelle sere d'invito accorrere al teatro in buon numero gli spettatori, trattandosi di causa così santa, e le Direzioni e Deputazioni comunali giovarono non poco coll'aggravarsi del peso delle spese non solo, ma collo illuminare i teatri per festeggiare la resa di Peschiera. Sieno rese grazie cordiali a quell'anime generose. — Possano le Direzioni o Deputazioni teatrali, imitare il bell' esempio col permettere all' artista l' uso dei teatri, e cooperare così allo scopo giustissimo, che vale a sollevare quei miseri che hanno diritto alla nostra riconoscenza! Cosiffatti spettacoli del rimanente non sono divertimenti inutili o dannosi alla società o fuori di tempo, ma sono scopo di nobilissima patria carità.*

— Teatro Re. *La comica compagnia* Calloud *e soci piace moltissimo, e la Giannuzzi, Calloud e Rossi ottengono applausi meritati; soltanto manca alla compagnia maggior concorso; di tutto è causa la guerra.*

RETTIFICAZIONE

Nel Sonetto del sig: GEVA inserito nel numero passato, per un materiale errore di stampa, si legge la parola *dischiuse*, la quale va corretta in quella di *discinse*.

R. PARMA AMMINISTRATORE — STABILIMENTO TIPOGRAFICO DELLE SCIENZE DI B. Z. — CESARE BORDIGA DIRETTORE